

Prefazione

Continuate a parlare voi, o pietre!

RENZO SALVI*

*Dalla torre che sta nel cuore della terra
qualcuno suona campana a martello:
forse è ancora tempo!
(D.M. Turoldo)*

Ci sono luoghi dello Spirito posti a segnare lo scorrere dei tempi: luoghi che indicano una direzione, che richiamano, che dicono di possibilità e di occasioni: testimoni di una via tutta da praticare nella storia per dire che, davvero, la salvezza già vive tra gli uomini.

La poesia ne annuncia sovente l'esistenza, come accade nel breve fraseggio, qui posto in epigrafe, di David Maria Turoldo, cristiano, frate e poeta di grande visione, voce tra le più incarnate e le più libere nella letteratura italiana, e nella Chiesa, allo scorrere del Novecento.

Di questi luoghi la ricerca storica rinviene invece, talvolta, le tracce: li incontra come punti sensibili, li riconosce, li interroga, li documenta. Li racconta. Come avviene nelle pagine di questo libro.

Nell'ambito comunitario di Cucciago, in un territorio collinare posto tra Milano e Como, in vicinanza di Cantù, una di queste manifestazioni dello Spirito fissa la propria dimora in anni che hanno appena scavallato il millennio dell'era cristiana: nella prima metà del secolo XI.

* Renzo Salvi scrive dal 1972 di sociologia, politica, teologia e di comunicazione di massa; autore e produttore radiofonico e televisivo, è in Rai dal 1978 realizzandovi programmi di ambito socio-politico, religiosi (con David Maria Turoldo, Carlo Maria Martini, Gianfranco Ravasi) e per bambini (L'Albero azzurro). Dalla prima metà degli anni Ottanta è stato tra gli sperimentatori della comunicazione tv digitale e interattiva. Attualmente è dirigente e capo-progetto di Rai educational.

È una casa, un luogo per la vita disciplinata «in comune» di sacerdoti chiamati, in quegli anni di durezza e tuttavia di fervore, a una forma di esistenza, di testimonianza e di ministero ripensata guardando alla parola rivelata e alla tradizione maggiore del cristianesimo: chiamati a vivere radicalmente il vangelo per poterlo annunciare *sine glossa*, un secolo e più prima di Francesco.

Una casa per la «vita in comune»

Costruttore di una chiesa *extra vicum*, rispetto al borgo e alla fortificazione, e fondatore di una casa detta «canonica» per la vita comunitaria dei *fratres*, posta a lato dell'edificio destinato alla celebrazione, è Arialdo, futuro martire e, poi, santo, che a Cucciago era nato intorno al 1010. È figlio di una famiglia di liberi proprietari con qualche potere nella gestione del borgo fortificato; orientato a un futuro ruolo sacerdotale frequenta Milano già durante l'episcopato di Ariberto, vescovo di gran tempra proveniente da Intimiano, un paese posto nel medesimo contado della Martesana in cui si trova Cucciago. Arialdo si forma, infatti, alla scuola della cattedrale di Santa Maria Maggiore, presso Santa Tecla, e da quella collocazione respira e fa proprio un clima diffuso che orienta a un profondo rinnovamento della vita cristiana: nella città, in quegli anni che vanno verso la metà del secolo, non mancano espressioni e predicazioni rigoriste che si pongono, per dottrina, persino oltre il crinale dell'eresia.

Chiamato, da diacono, a essere parte della cerchia più stretta del successore di Ariberto – Guido da Velate, scelto come vescovo di Milano dall'imperatore – Arialdo vive e pone il nodo della riforma ecclesiale sul piano della disciplina: secondo autori e biografi tra loro diversi (agiografi alcuni, altri voce di parte avversa) a essere accusati e colpiti dal suo intervento sono i comportamenti del clero ambrosiano venati di simonia, di nicolaismo e di concubinato. Accusato e contestato per simonia è lo stesso arcivescovo.

Il movimento ecclesiale e sociale che si aggrega alla predicazione di Arialdo e che assume, per probabile imposizione spregiativa esterna, il nome di Pataria combatte perciò la compravendita delle

cariche che trasmigra dai vertici delle gerarchie ecclesiali ai comportamenti quotidiani di sacerdoti e di chi si trovi a esser «proprietario» di una chiesa e dei suoi benefici, contrasta la condizione dei chierici conviventi *more uxorio* con donne di dubbia moralità, tende a equiparare a queste convivenze la stessa condizione del clero che è (normalmente e canonicamente) coniugata nella chiesa ambrosiana, in quella orientale e anche, in momenti neppure remoti da quel tempo, nella stessa Chiesa latina.

Relazioni di corruzione legano clero e laici – i *duo genera christianorum* dell'universo agostiniano – in nome del commercio di beni materiali e di benefici a caratterizzazione ecclesiale: per la trasmissione in via ereditaria (legittima e no) del ruolo di pastore e maestro, ad esempio, così come per il mescolarsi, moralmente al ribasso, dei comportamenti personali con la conseguente trascuratezza – così l'accusa di parte patara – nella cura per il popolo di Dio, nell'insegnamento dei Padri e nella comunicazione della stessa parola rivelata.

Con i vertici della Chiesa ambrosiana il contrasto è acerbo, gli scontri sono verbali e fisici con le due parti confliggenti che non mancano di far ricorso all'uso della forza e delle armi. Secondo le *Vitae* del santo martire o le *Passiones Aryaldi* gli attentati e i tentativi di omicidio nei confronti dei trascinatori della Pataria sono frequenti. E non senza esito. Interdetti e scomuniche colpiscono inoltre alternativamente l'una e l'altra parte; reciproca è la rivendicazione di essere gli autentici depositari e prosecutori della tradizione ambrosiana e, al tempo stesso, la voce della *traditio* cristiana.

È però la proposta in positivo che fa breccia nel *populus*, il nuovo ceto urbano attivo nell'artigianato e nel commercio, nella finanza nascente e nelle professioni che chiedono cultura: rinnovamento della Chiesa e riforma sociale procedono insieme: sono, nel contesto medievale, un processo sostanzialmente unico.

La proposta di una vita condotta in comune per i sacerdoti e per i diaconi – tuttavia diversa da quella di asceti e regola conventuale – la condivisione con i *frates* della mensa e della preghiera, la lettura e la meditazione, una partecipazione significativa dei fedeli a celebrare in canto le ore canoniche, la chiamata del popolo per sostenere le ragioni della rinnovata disciplina sono comportamenti e sug-

gestioni che trovano nelle «canoniche» il luogo e lo strumento. E a sacerdoti e diaconi si chiede di aderire a una vita cristiana di completa dedizione della quale è espressione il celibato imposto a chi scelga la via del ministero.

In questo l'intuizione arialdina ha una portata maggiore della suggestione che aveva portato Agostino, poco dopo la conversione, a immaginare una vita in comune tra amici di fede cristiana, scegliendo per questa una collocazione su un'altra delle pendici collinari dell'attuale Brianza, a Cassiciacum, dove, come si legge nel libro VI delle *Confessioni*, immagina che «ci saremmo potuti riunire» e che «tutti i beni che mai possedessimo sarebbero stati messi in comune».

L'utopia sociale cristiana

Il sogno di Arialdo è la visione, ben più salda, di una *renovatio Ecclesiae* – tra tante, nei secoli – che non per caso, ma con ogni probabilità inevitabilmente, ogni volta si trova a riprendere i temi della vita comune e dei beni condivisi.

Qui Cucciago entra, con Arialdo, nella storia scritta secondo lo Spirito, che quando passa nel mondo fa nuove tutte le cose: scotendole. La piccola chiesa, di datazione accertabile, e una casa, con buona probabilità la prima delle canoniche patarine, conducono un borgo medievale minuscolo, modesto e appartato alla soglia di temi di inusitata grandezza.

Vita in comune e condivisione dei beni, con i fratelli e con i poveri, rinvergono infatti il loro parametro estremo in quella sorta di comunismo cristiano d'origine che, dopo l'ascensione, induce, nella comunità di Gerusalemme, la vendita dei beni personali dei credenti con la deposizione del ricavato ai piedi degli apostoli: perché quel denaro fosse di tutti e venisse utilizzato per i poveri.

La situazione non riuscirà ad aver seguito. Nei millenni cristiani, anzi, un nodo interpretativo, mai risolto, riguarda la causa del fallimento di quella grande intuizione.

Davvero – ci si chiede – la falla è da individuarsi nel tradimento e nella menzogna di cui furono interpreti, secondo gli Atti, Anania

e Saffira, che dopo aver venduto un loro bene trattennero una parte del ricavato e mentirono – «allo Spirito» – attestando che quella era l'intera somma? Nella narrazione è al proferire e al ripetersi della menzogna che la morte stessa – per la prima volta dopo la risurrezione – torna a intaccare la comunità degli amici di Cristo.

Oppure il gran tema dei beni in comune fu, allora, un'interpretazione affrettata, mutuata dai filoni minoritari dell'ebraismo, che aveva inteso male i tempi del secondo Avvento, scorciandone l'attesa e immaginando a giorni il ritorno del Signore e perciò la fine dei tempi e l'ultima ricapitolazione, sicché ciascun bene poteva essere abbandonato e usato per un proprio, immediato miglior fine?

In ogni caso i beni comuni sono da allora confinati nell'ambito dell'utopia sociale cristiana. Da quel punto la *caritas* intesa come amore e comunione totale viene semplificata nella carità/aiuto, quasi nella beneficenza, secondo la linea prevalente suggerita da Paolo. Per questa via viene ridotta la portata, comunque rivoluzionaria, della pratica dei beni comuni e della vita in comune ma, al tempo stesso, si consente alla nuova fede dei seguaci di Cristo di attendere a lungo per il nuovo Avvento e di operare nei tempi distesi della storia.

Quel tema remoto, però, rimane fitto nella memoria del cristianesimo: invincibile come ogni utopia e inesausto come ogni nostalgia di un futuro mancato. Così che a ogni svolta epocale, o in prossimità di grandi conversioni, o ancora sul crinale di molte riforme della Chiesa, il tema riaffiora cercando qualche via: in genere non radicalissima, se non sul piano della povertà personale – come accade in Francesco – e normalmente lasciando spazi per accumulare beni che, all'andar del tempo, determinano poi ricchezze e potenza di ordini e monasteri.

Depositi della memoria

La storia narrata in questo libro mostra come, nei secoli, la vicenda della canonica di Cucciago registri il riaffiorare dell'utopia dell'inizio – con Arialdo – e poi, invece, il suo definirsi nell'ambito divenuto tradizionale soprattutto come via del monachesimo

medievale: ai canonici e ai chierici si impone la povertà personale ma il filone fruttuariense, come altri ordini e movimenti, costruisce grandi e importanti e ricche e potenti abbazie. La canonica cuccigheese stessa, dal secolo successivo all'epopea di Arialdo, sarà un'attenta e ricca (e anche benefica) realtà proprietaria.

I documenti che, in larga parte, fanno da sostegno e substrato al racconto della storia di quella canonica sono, non a caso, atti notarili: di permuta, compravendita, cessione, donazione.

Lo Spirito vi soffia, ma per vie minori: sostiene, ma non sembra scuotere. Nei secoli XII, XIII, XIV una più consueta spiritualità medievale transita, insomma, la vicenda canonica a Cucciago. Alcune delle pergamene notarili addirittura la registrano, quando lo scambio di beni prevede un'attenzione a benefici per l'anima di uno o più dei contraenti. Ragionevolmente si può concludere che, dato il contesto, non poteva che accadere così.

Anche conoscere quell'afflato, tuttavia, è un beneficio per l'oggi. Comunque. È un segno, pur minore, dello Spirito la riscoperta stessa di queste pergamene che hanno attraversato i secoli per giungere al nostro tempo, perché questo ci consente non solo di porci problemi e domande ma anche di interrogare ciascuno dei testi andando a ricostruire un orizzonte di epoche remote e a osservare radici che stanno salde in tempi lontani.

Altri «depositi» verranno a fare da fondamento e da sostegno all'identità locale forte di questo paese e delle sue istituzioni: fotografie in lastra di vetro alla fine dell'Ottocento, registi archivistici di queste pergamene remote rinvenuti negli anni Settanta del Novecento, documenti filmati in micro-pellicole della seconda metà del secolo scorso, un'emittente televisiva pubblica (comunale) nei successivi anni Ottanta-Novanta...

Ma senza anticipare quel che per Cucciago sembra un destino provvidenziale, ciò che resta del primo e più antico *depositum* pervenuto ai nostri giorni – la chiesa e la casa detta canonica, da un lato, e, dall'altro, le parole, le formule, i grafemi di certificazione notarile, le numerose citazioni di *signum manuum* delle pergamene – delineano tracce definite, riconosciute, lontane di una vicenda di luoghi e di persone, e inizia a impartite lezioni di storia e d'identità locale

documentata al vero, ricostruita nelle sue mescolanze di popoli e di lingue, osservata nelle sue appartenenze romana e ambrosiana, nella fede, e imperiale, vescovile, papale, comunale, abaziale, nel *saeculum*: fedeli a una terra e a una comunità dignitosa e riconosciuta. Sempre.

Che sia Dignitusia il nome della prima donna cucciaghese affidato a un documento scritto è un caso che può ben assurgere al valore di simbolo. E questa è soltanto una delle innumerevoli notizie riaffiorate da quei testi.

Le pagine che seguono sono una sorta di continuo ritorno a quei piccoli testi per interrogarli, chiedendo e rileggendo delle terre e dei «coltivi», e poi daccapo dei nomi e dei comportamenti, dei costumi, dei ruoli e delle leggi (latina e longobarda) che convivono e s'integrano lungo quattro secoli.

Nella generosità inattesa delle annotazioni di Obizone, Azo, Petrazio, Pietro, Johannes, Romolo, Martino, Guglielmo o Giacomo, Aldo o Giovanni, Dorado, Malaspina, Guido, Gotefredo, Otobono detto Malecenato (e di tanti altri notai e giudici di palazzo) e nell'intelligenza inquisitoria delle domande è una giostra d'informazioni e di notizie quella che si svela per l'attenzione di chi legga.

Ed è, tra molte, lezione esemplare per chiarezza e semplicità, moralmente utile per l'oggi, il fatto svelato che a Cucciago abitanti e cittadini si diventa, normalmente, giungendovi – per ambito geografico o per derivazione storica – da molto lontano. Persino il primo, ignoto abitante di Cucciago giunse da un altrove qualunque su questo colle e «lo scelse» come una terra da far diventare sua. Insieme ad altri che erano, forse sin dall'inizio, diversi da lui.

A vegliare perché quegli insegnamenti non si smarriscano, a vegliare in una notte che talvolta è senza data e senza ora, perché nella storia «la notte del mondo» si ripete, a vegliare comunque, perciò, perché quello è il compito assegnato da uno Spirito che ora è turbine ed ora è brezza, a vegliare come sentinella capace di rispondere che «poi viene il mattino» e che si tratta di convertirsi e di pregare... a vegliare rimane una canonica, insieme alle pergamene che un tempo vi furono custodite.

La canonica di Cucciago è così uno *speculum* di pietra volto al cielo che rintocca di segnali a richiamare la terra e chi la abita: uno *speculum* consapevole di quel che ancora la poesia annota, ispirata dallo Spirito e con la voce del medesimo autore citato nell'*incipit* di queste righe:

E quando forse gli uomini non parleranno più di lui,
continue a parlare voi,
o pietre!

Non a caso – ancora: ma quanto il caso è un dono? – si tratta di parole poste in chiusa di un'opera destinata alle scene, di ambientazione medievale e dedicate alla costruzione di una chiesa – in quel testo una cattedrale – e di una casa di preghiera.

La scrittura risulta «coeva», nella finzione teatrale, agli anni della nascita e della prima infanzia, storica, di Arialdo e tratta della *renovatio Ecclesiae* dopo il Mille, nel medesimo primo secolo in cui Arialdo vive e testimonia sin al martirio; dopo che – ma le versioni son più che dubbie – all'evocazione del Mille-non più Mille ancora una volta ci si era posti in attesa del secondo Avvento e del ritorno di Cristo, salvo scoprire che anche per quel tempo si sarebbe dovuto concludere una volta di più: «la terra non sarà distrutta». Come appunto titola l'opera scenica di David Maria Turoldo.

Il tempo della storia seguita a scorrere dunque: allora e oggi. E la testimonianza cristiana prosegue, sempre nell'impalpabile sussurrare di quello Spirito che sin dal preludio della creazione *ferebatur super aquas*.